

## EDITORIALE

### Ciò che siamo, ciò che vogliamo

di Roberto Paura

Questo nuovo numero di *Futuri* porta con sé una novità: l'istituzione che lo pubblica, l'Italian Institute for the Future, a fine settembre 2025 si è trasformata in fondazione, assumendo la nuova denominazione Fondazione IIF-Italian Institute for the Future. Una trasformazione che implica anche una maggiore assunzione di responsabilità da parte di tutti coloro che hanno aderito a questo percorso e che vi aderiranno in futuro: fondatori, sostenitori, membri degli organi statutari (Consiglio di Amministrazione, Advisory Board, Consiglio Scientifico). Questa assunzione di responsabilità riguarda, per dirla con H.G. Wells, "la forma delle cose a venire": vogliamo impegnarci sempre di più affinché a dare questa forma, a forgiare il mondo che verrà, non siano i pochi, ma i molti.

Questo significa non accettare l'idea che *futuro* sia un termine politicamente neutro, che può essere manipolato a piacimento per piegarlo a interessi parziali. Eppure, è proprio questa la tendenza a cui assistiamo maggiormente negli ultimi anni. Per chi come noi si occupa di Futures Studies, uno dei principali campanelli d'allarme dovrebbe essere il fatto che i discorsi sul futuro sono sempre più egemonizzati da una ristretta élite di tecno-miliardari. Trovandosi all'apice di una piramide resa sempre più ripida da un modello economico fuori controllo, che dietro la retorica della libera concorrenza nasconde un processo senza eguali di concentrazione del capitale, i giganti del tech godono di sufficiente tranquillità per poter progettare sul lungo e lunghissimo termine. Pur immersi in un mondo del tutto-e-subito che essi stessi hanno contribuito a forgiare, alimentando le dinamiche dell'accelerazione tecnologica e sociale attraverso le grandi piattaforme digitali, sono in grado di pensare e investire su scale che non appartengono più alla normale capacità umana. Anche senza sfociare nei discorsi estremi del lungotermismo, che guarda all'evoluzione della specie umana tra centinaia di migliaia o milioni di anni, occorre convenire che i principali discorsi sull'intelligenza artificiale

generale, l'automazione tecnologica, l'espansione nello spazio, l'aumento della longevità sono tutti concentrati all'interno di questi circoli.

Ciò che appare ancora più drammatico è la sottovalutazione di questi discorsi. Liquidarli come fantascientifici, o semplicemente ingenui, è un gravissimo errore. È sorprendente che la grande narrazione odierna sull'automazione prodotta dall'IA continui a sostenere che l'attuale rivoluzione tecnologica seguirà lo stesso percorso delle precedenti, creando nuovi posti di lavoro in sostituzione di quelli automatizzati, laddove coloro che hanno realizzato e stanno realizzando queste tecnologie – i CEO della Silicon Valley impegnati nella grande corsa all'IA – sostengono al contrario la visione di un futuro di disoccupazione di massa. Non si tratta di marketing, come affermano quanti credono che l'obiettivo sia semplicemente quello di “vendere” le loro macchine convincendoci delle loro straordinarie capacità di sostituire il lavoro umano: questo è lo scenario a cui tendono i loro sforzi tecnologici, l'iperstizione che mirano a trasformare in realtà.

Quando abbiamo intitolato il manifesto della nuova Fondazione IIF “Ciò che siamo, ciò che vogliamo”, la scelta è stata quella di parafrasare i celebri versi di Eugenio Montale: “Non domandarci la formula che mondi possa aprirti / sì qualche storta sillaba e secca come un ramo. / Codesto solo oggi possiamo dirti, / ciò che non siamo, ciò che non vogliamo”. Anche noi sappiamo molto bene quel che non siamo e quel che non vogliamo, ma crediamo sia ora necessario fare un passo in più: dire chi siamo e cosa vogliamo, affinché non siano gli altri a dire e volere al posto nostro, per non lasciare ad altri il compito di aprire i mondi a venire. Il Convegno di Futures Studies 2025 dedicato al tema “Futuro chiuso/Futuri aperti”, al cui interno è stata presentata la nuova Fondazione IIF, e di cui questo numero raccoglie una prima parte di contributi (altri ne usciranno nel n. 25), ha provato a raccogliere questa sfida identificando i modi con cui possiamo riaprire i futuri anziché rinchiuderli in una nuova visione singolarista. Raccogliere la sfida, perché di questo si tratta: prendere cioè sul serio le grandi narrazioni del futuro tecno-determinista che ci vengono proposte e ingaggiare con esse un serrato confronto, anziché limitarci a respingerle o a ignorarle. Perché ne condividiamo, certamente, gli assunti di base sull'importanza del lungo termine come orizzonte di aspettativa e di azione. Ma non ne condividiamo le traiettorie. A noi tocca il compito di definirle e di spingere il presente lungo i binari che riteniamo più giusti per noi vivi e per coloro che verranno.

## BOLLETTINO IIF

### **Call for paper FUTURI 26: “Generazioni e futuri sostenibili”**

Il numero 26 della rivista FUTURI intende riflettere sul ruolo delle generazioni nella costruzione di un futuro sostenibile, richiamando quanto affermato dal Rapporto Brundtland (WCED, 1987): «Lo sviluppo sostenibile è uno sviluppo che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri bisogni». In questa prospettiva, le diverse generazioni sono chiamate ad assumersi responsabilità precise, affinché le conseguenze delle scelte economiche, sociali e istituzionali compiute nel presente non compromettano le possibilità future. Anche la possibilità e la capacità delle generazioni più giovani di immaginare e costruire futuri migliori dipendono dalla legacy culturale ereditata (Mannheim, 1928; 1952; Appadurai, 2004). L'agency delle nuove generazioni è infatti condizionata dalla struttura sociale in cui vivono, che comprende sia opportunità sia disuguaglianze istituzionalizzate. In altre parole, non si tratta solo di “sognare” il futuro, ma di possedere gli strumenti per realizzarlo, confrontandosi con la tensione tra vincoli strutturali e possibilità di trasformazione.

La call invita a superare letture semplificanti delle generazioni e dei rapporti tra esse, considerando che ogni generazione ha il potenziale per immaginare e modellare il futuro, pur affrontando incertezze e disuguaglianze storicamente situate. Tale capacità si rafforza nel superamento degli stereotipi generazionali, a favore di pratiche di collaborazione e co-creazione. È il confronto tra generazioni che genera il dinamismo necessario per agevolare i processi di mutamento sociale: la società non cambia per semplice avvicendamento, ma perché “nuovi attori” interpretano e rielaborano sfide e problemi (Mannheim, 1928; 1952). Le generazioni più anziane conoscono la struttura dei sistemi sociali; le generazioni più giovani possiedono l'energia dell'aspirazione (Appadurai, 2004). Il dialogo intergenerazionale è lo scambio tra conoscenza ed energie; attraverso questo scambio le aspirazioni prendono forma concreta. Il futuro, da destino, si trasforma in un progetto condiviso.